



L'Arcivescovo di Catania

CHIESA COMPASSIONEVOLE ALLA SEQUELA DI CRISTO REDENTORE

Messa Crismale e giubileo dei sacerdoti

Basilica Cattedrale - 17 aprile 2025

Carissimi fratelli e sorelle,

entriamo con gioia nei giorni del santo triduo, consapevoli di essere popolo sacerdotale, regale e profetico. Guardiamo alla nostra assemblea: essa stessa è un sacramento, «segno e strumento dell'intima unione con Dio e dell'unità di tutto il genere umano» (*Lumen Gentium*, 1). Guardiamo alla ricchezza dei carismi e dei ministeri che sono presenti tra noi: nel cammino sinodale la voce di ciascuno ha espresso sé stessa non per creare una “nuova Babele”, una costruzione che vuole sfidare il Signore e la comunione, ma un edificio spirituale in cui le pietre vive delle nostre esistenze siano bene connesse e cementate dal perdono e dall'amore fraterno per testimoniare la luce di Cristo.

In mezzo a questo popolo, Dio Padre ha scelto dei ministri, il cui unico privilegio è essere servi premurosi del popolo di Dio. Quale giorno più idoneo per celebrare con tutto il popolo qui radunato il giubileo del presbiterio, miei cari fratelli? Qui dove per molti di noi è nato il sacerdozio ministeriale, rinnoviamo la nostra unione a Cristo sacerdote, capo, sposo.

La Parola di Dio oggi ci può sembrare ripetitiva: nella prima lettura è stata proclamata la profezia di Isaia sul Messia e sulla sua opera di redenzione; nel Vangelo riascoltiamo la “proclamazione di una proclamazione”, quella che Cristo stesso fa nella liturgia sinagogale a Nazareth, ed è come se quella parola fosse allo stesso tempo annunciata per la prima e l'ultima volta. La prima, perché è il Messia stesso che la proclama e non un semplice lettore; l'ultima, non in senso cronologico, ma in quello del fine e del compimento che la realizza, perché non c'è altro Messia da

attendere che colui che suggella questo brano con l'affermazione: «Oggi si è adempiuta questa Scrittura che voi avete udito con i vostri orecchi» (Lc 4,21). Miei cari fratelli, ascoltare «oggi si è adempiuta questa Scrittura» riempie il nostro cuore di speranza e ci responsabilizza, perché tutte le attese dell'umanità e dei nostri cuori inquieti qui trovano una risposta e la missione che ne scaturisce.

Le azioni che il Messia compie sono di redenzione, cioè di riscatto e di liberazione dei poveri, dei carcerati e degli schiavi; sono azioni di consolazione dei cuori spezzati, e raggiungono il loro culmine nella proclamazione dell'anno di misericordia del Signore. Qual è questo anno, quale data segna nel nostro calendario? Forse solo il giubileo celebrato da Israele dopo ogni quarantanovesimo anno e da noi cattolici ogni venticinque anni? Risponde sant'Ambrogio nel suo commento all'evangelista Luca: «L'anno del Signore è ormai esteso a tutti i secoli futuri, e non ricondurrà mai più le stagioni della fatica, bensì concederà agli uomini la perennità del raccolto e del riposo» (*Expositio in Lucam*, IV, 45). L'anno del Signore è il tempo inaugurato dall'incarnazione, dalla passione, morte e risurrezione di Cristo, che si estende nei secoli fino alla sua seconda venuta. Quell'anno di misericordia è il tempo della Chiesa, sacramento universale di salvezza; oserei dire che questo anno di misericordia del Signore è una persona, è Gesù Cristo. È lui il nostro giubileo: passando per la porta santa, noi passiamo attraverso di lui che ha detto: «Io sono la porta delle pecore» (Gv 10,7). Tutta la nostra speranza risiede in lui e in quelle azioni “giubilari” (sanare, riscattare, liberare, soprattutto annunciare ai poveri), che sono la missione della Chiesa, cioè di tutti voi fratelli e sorelle che avete ricevuto il sacerdozio battesimale, e noi, che abbiamo ricevuto quello ministeriale, siamo chiamati a servire e a promuovere questa missione salvifica e il vostro stesso sacerdozio. Cristo è il giubileo di salvezza, questa la missione della Chiesa, da qui la speranza di testimoniare la redenzione operata dal Signore Gesù che ha inizio in questi giorni in cui celebriamo la passione, morte e risurrezione.

Qual è il senso del nostro essere consacrati nel battesimo e nell'ordine sacro se non, come afferma il teologo Romano Guardini, «esprimere Cristo»? In questa espressione, «esprimere Cristo», c'è il senso della nostra testimonianza cristiana, l'essere “creature giubilari” che raggiungono la pienezza della loro vocazione nella santità. Continua Guardini: «essi (i santi) traducono colui che è il Signore e l'essenza in una particolare possibilità umana della struttura in cui agiscono, del livello sociale, del tempo, del bisogno, del compito» (R. GUARDINI, *I santi e San Francesco*, Brescia 2018, 92).

Il giubileo annunciato dal Messia si concretizza anche in un gesto, quello di «fasciare le piaghe dei cuori spezzati», che per noi diventa un felice richiamo ad uno degli olei che tra poco andremo a benedire, quello degli infermi. Forse è quel sacramentale di cui parliamo meno, così come anche del sacramento in cui viene utilizzato, l'Unzione degli Infermi, spesso ancora relegata al ruolo di unzione

“estrema”, della quale si ha persino timore e si dilaziona il più possibile in cui riceverla, perdendone il senso di grazia e di speranza che dona agli ammalati gravi. Sarà il primo olio che benedirò, invocando lo Spirito Santo sul frutto dell’olivo che già di per sé nutre e dà sollievo: quanti medicinali sono a base di olio, e servono per lenire le ferite! Noi chiediamo che quanti riceveranno l’unzione di esso ottengano conforto nel corpo e nell’anima, liberazione dall’angoscia e dal dolore.

Cos’è questo sacramento dell’unzione degli infermi, se non un sacramento che ripresenta la compassione che Cristo ha avuto verso i malati nel corpo e nello spirito? La Chiesa, fin dai primi secoli, come ci attesta la lettera di san Giacomo apostolo, celebra questa unzione amministrata dai presbiteri della Chiesa (cfr. *Gc* 5,14-15), in una dimensione comunitaria, nella quale tutta la Chiesa prega e condivide le speranze del fratello ammalato. Come non ricordare che alcuni santi vescovi, come don Tonino Bello, si sono fatti amministrare il sacramento dell’unzione nel contesto stesso della celebrazione crismale, davanti a tutto il presbiterio? Noi presbiteri per primi siamo chiamati ad avere questa cura spirituale e sacramentale; noi per primi, miei cari confratelli, dobbiamo trovare il tempo per un ministero di consolazione nelle comunità, nelle case di riposo, negli ospedali, in cui la grazia di questo sacramento doni speranza. In verità tutti i cristiani sono chiamati ad essere compassionevoli e a considerare le opere di misericordia, proprio tutte, come estensione della grazia dell’unzione degli infermi.

La cura degli infermi, il servizio ai poveri, l’accoglienza degli stranieri, la cura dei carcerati, quella dei moribondi, sono segni di speranza che grondano da quest’olio benedetto. Essi coinvolgono anche voi, cari fedeli laici, popolo sacerdotale, regale e profetico, in azioni non solo di volontariato, ma anche politiche: migliorare la sanità, dare un’accoglienza dignitosa e mettere in atto politiche umanizzanti ed inclusive per i migranti, cogliere il senso riabilitativo della pena carceraria, fare leggi che puntino più sulle cure palliative ed ogni azione di cura piuttosto che sull’eutanasia: sono tutti gesti profetici che ci dicono che l’anno di misericordia del Signore cammina sulle gambe dei testimoni di speranza.

In questo anno giubilare, ma non solo in esso, grazie alla missione di sacerdoti resi tali per il battesimo e per il ministero ordinato, brilli sul volto dei nostri fratelli e sulle loro piaghe l’olio della consolazione e della speranza: sono piaghe che hanno tanti nomi, ma unica è la consolazione che noi portiamo, quella della compassione e della salvezza di Cristo redentore.

✠ Luigi Renna